DA "L'ORDINE NUOVO"

Uno scritto di Gramsci sui Consigli di fabbrica

Lo scritto di Gramsci che pubblichiamo fa parte di una relazione, che egli inviò, nel luglio 1920, all'Esecutivo della III Internazionale sulla lotta della classe operaia torinese e sul movimento dei Consigli di fabbrica. In quella relazione, pubblicata poi sull' « Ordine nuovo », Gramsci delinea con estrema limpidezza i caratteri e l'importanza di quelle gloriose esperienze del movimento operaio torinese, che tanto peso dovevano avere nella battaglia contro il riformismo e il massimalismo e per la fondazione in Italia di un partito marxista-leninista.

La propaganda per i Consigli di fabbrica venne accolta con entusiasmo dalle masse; nel corso di mezzo anno vennero costituiti Consigli di fabbrica in tutte le fabbriche ed officine metallurgiche, i comunisti conquistarono la maggioranza nel Sindacato metallurgici; il principio dei Consigli di fabbrica e del controllo sulla produzione venne approvato ed accettato dalla maggioranza del Congresso e dalla maggior parte dei Sindacati appartenenti alla Camera del Lavoro.

L'Organizzazione dei Consigli di fabbrica si basa sui seguenti principi: in ogni fabbrica, in ogni officina viene costituito un organismo sulla base della rappresentanza (e non sull'antica base del sistema burocratico) il quale realizza la forza del proletariato, lotta contro l'ordine capitalistico ed esercita il suo controllo sulla produzione, educando tutta la massa operaia per la lotta rivoluzionaria e per la creazione dello Stato operaio. Il consiglio di fabbrica deve essere formato secondo il principio dell'organizzazione per industria; esso deve rappresentare per la classe operaia il modello della società comunista, alla quale si arriverà attraverso la dittatura del proletariato: in questa società non esisteranno più divisioni di classe, tutti i rapporti sociali saranno regolati secondo le esigenze tecniche della produzione e della organizzazione corrispondente, e non saranno subordinati ad un potere statale organizzato. La classe operaia deve comprendere tutta la bellezza e nobiltà dell'ideale per il quale essa lotta e si sacrifica; essa deve rendersi conto che per raggiungere questo ideale è necessario passare attraverso alcune tappe; essa deve riconoscere la necessità della disciplina rivoluzionaria e della dittatura.

I Consigli di fabbrica presero presto radici. Le masse accolsero volentieri questa forma di organizzazione comunista, si schierarono intorno ai Comitati esecutivi ed appoggiarono energicamente la lotta contro l'autocrazia capitalista. Quantunque nè gli industriali, nè la burocrazia sindacale volessero riconoscere i Consigli ed i Comitati, questi ottennero tuttavia notevoli successi: essi scacciarono gli agenti e le spie dei capitalisti, annodarono rapporti con gli impiegati e con i tecnici per avere delle informazioni d'indole finanziaria ed industriale; negli affari dell'azienda essi concentrarono nelle loro mani il potere disciplinare e dimostrarono alle masse disunite e disgregate ciò che significa la gestione diretta degli operai nell'industria.

L'attività dei Consigli e delle Commissioni interne si manifestò più chiaramente durante gli scioperi; questi scioperi perdettero il loro carattere impulsivo, fortuito e divennero l'espressione dell'attività cosciente delle masse rivoluzionarie. L'organizzazione tecnica dei Consigli e delle Commissioni Interne, la loro capacità di azione si perfezionò talmente, che fu possibile ottenere in cinque minuti la sospensione del lavoro di 16 mila operai dispersi in 42 reparti della « FIAT ». Il 3 dicembre 1919 i Consigli di fabbrica diedero una prova tangibile della loro capacità di dirigere movimenti di masse in grande stile; dietro ordine della Sezione Socialista, che concentrava nelle sue mani il meccanismo del movimento di massa, i Consigli di fabbrica mobilitarono senza alcuna preparazione, nel corso di un'ora, 120 mila operai, inquadrati secondo le aziende. Un'ora dopo si precipitò l'armata proletaria come una valanga fino nel centro della città e spazzò dalle strade e dalle piazze tutto il canagliume nazionalista e militarista.

Alla testa del movimento per la costituzione dei Consigli di fabbrica furono i comunisti appartenenti alla sezione socialista e le organizzazioni sindacali; vi presero parte pure gli anarchici, i quali cercarono di contrapporre la loro fraseologia ampollosa al linguaggio chiaro e preciso dei comunisti marxisti.

Il movimento incontrò però la resistenza accanita dei funzionari sindacali, della direzione del Partito socialista e dell'« Avanti! ». La polemica di questa gente si basava sulla differenza fra il concetto del Consiglio di fabbrica e quello di Soviet. Le loro conclusioni ebbero un carattere puramente teorico, astratto, burocratico. Dietro le loro frasi altisonanti si celava il desiderio di evitare la partecipazione diretta delle masse alla lotta rivoluzionaria, il desiderio di conservare la tutela delle organizzazioni sindacali sulle masse. I componenti la direzione del Partito si rifiutarono sempre di prendere l'iniziativa di una azione rivoluzionaria, prima che non fosse attuato un piano d'azione coordinato, ma non facevano mai nulla per preparare ed elaborare questo piano.

Il movimento torinese non riuscì però ad uscire dall'ambito locale, poichè tutto il meccanismo burocratico dei Sindacati venne messo in moto per impedire che le masse operaie delle altre parti d'Italia seguissero l'esempio di Torino. Il movimento torinese venne deriso, schernito, calunniato e criticato in tutti i modi.

Le aspre critiche degli organismi sindacali e della direzione del Partito socialista incoraggiarono nuovamente i capitalisti, i quali non ebbero più freno nella loro lotta contro il proletariato torinese e contro i Consigli di fabbrica. La conferenza degli industriali, tenutasi nel marzo 1920 a Milano, elaborò un piano d'attacco; ma i « tutori della classe operaia », le Organizzazioni economiche e politiche non si curarono di questo fatto. Abbandonato da tutti, il proletariato torinese fu costretto ad affrontare da solo, colle proprie forze il capitalismo nazionale ed il potere dello Stato. Torino venne inondata da un esercito di poliziotti: intorno alla città si piazzarono cannoni e mitragliatrici nei punti strategici. E quando tutto questo apparato militare fu pronto, i capitalisti cominciarono a provocare il proletariato. E' vero che di fronte a queste gravissime condizioni di lotta il proletariato esitò ad accettare la sfida: ma quando si vide che lo scontro era inevitabile, la classe operaia uscì coraggiosamente dalle sue posizioni di riserva e volle che la lotta fosse condotta fino alla sua fine vittoriosa.

I metallurgici scioperarono un mese intero, le altre categorie dieci giorni; l'industria in tutta la provincia era ferma, le comunicazioni paralizzate. Il proletariato torinese fu però isolato dal resto dell'Italia; gli organi centrali non fecero niente per aiutarlo: ma non pubblicarono nemmeno un manifesto per spiegare al popolo italiano l'importanza della lotta dei lavoratori torinesi; l'« Avanti! » si rifiutò di pubblicare il manifesto della Sezione torinese del Partito. I compagni torinesi si buscarono dappertutto gli epiteti di anarchici ed avventurieri. In quell'epoca si doveva avere a Torino il Consiglio nazionale del Partito; tale convegno venne però trasferito a Milano, perchè una città « in preda ad uno sciopero generale » sembrava poco adatta come teatro di discussioni socialiste.

In questa occasione si manifestò tutta l'impotenza degli uomini chiamati a dirigere il Partito; mentre la massa operaia difendeva a Torino coraggiosamente i Consigli di fabbrica, la prima organizzazione basata sulla democrazia operaia, incarnante il potere proletario, a Milano si chiacchierava intorno a progetti e metodi teorici per la formazione di Consigli come forma del potere politico da conquistare dal proletariato; si discuteva sul modo di sistemare le conquiste non avvenute e si abbandonava il proletariato torinese al suo destino, si lasciava alla borghesia la possibilità di distruggere il potere operaio già conquistato.

Le masse proletarie italiane manifestarono la loro solidarietà coi compagni torinesi in varie forme: i ferrovieri di Pisa, Livorno e Firenze si rifiutarono di trasportare le truppe destinate per Torino, i lavoratori dei porti ed i marinai di Livorno e di Genova sabotarono il movimento nei porti; il proletariato di molte città scese in sciopero contro gli ordini dei sindacati.

Lo sciopero generale di Torino e del Piemonte cozzò contro il sabotaggio e la resistenza delle organizzazioni sindacali e del Partito stesso. Esso fu tuttavia di grande importanza educativa perchè dimostrò che l'unione pratica degli operai e contadini è possibile, e riprovò l'urgente necessità di lottare contro tutto il meccanismo burocratico delle Organizzazioni sindacali, che sono il più solido appoggio per l'opera opportunista dei parlamentari e dei riformisti mirante al soffocamento di ogni movimento rivoluzionario delle masse lavoratrici.

ANTONIO GRAMSCI

Antonio Gramsci all'epoca del Congresso di Livorno

Il 21 gennaio del 1924 si spegneva il grande Capo del movimento operaio internazionale, Lenin. I lavoratori di tutto il mondo si inchinano reverenti alla sua memoria e rinnovano il solenne impegno di proseguire la lotta, alla luce del suo prodigioso insegnamento, per il riscatto dell'umanità intiera

LUIGI LONGO RIEVOCA IL GLORIOSO INVERNO DEL '44

Camuffando Alexander battemmo gli attesisti

L'appello alla smobilitazione del generale inglese - La posizione dei d. c. e dei liberali - La lotta dei comunisti per intensificare l'attacco partigiano contro i nazisti

Il suo momento più critico la Resistenza italiana l'attraversò all'inizio dell'inverno 1944-45, quando, alle terribili difficoltà create dai rigori della stagione, si aggiunse il messaggio di Alexander del novembre che, di fatto, invitava i partigiani italiani ad abbandonare la lotta e tornare alle loro case. Era una vera e propria pugnalata alla schiena.

I comandi alleati non avevano mai nutrito eccessive simpatie per questo movimento e per il suo sviluppo travolgente. Essi volevano che la Resistenza italiana si riducesse ad appoggiare il loro servizio di informazione e non assumesse l'importanza e la funzione di una lotta armata nazionale, per cui si potessero, poi, rivendicare diritti per il nostro popolo, al momento della resa dei conti. Questo era stato il senso di tutti i loro interventi presso i comandi del Corpo Volontari della Libertà e presso le formazioni partigiane a mezzo delle loro varie missioni. Questa volta il generale Alexander si rivolgeva direttamente ai partigiani, e il suo proclama servì piuttosto alla propaganda fascista che infatti lo riprese e commentò immediatamente sulla stampa e alla radio.

L'intervento del comando alleato cercava di far leva da una parte sulla difficoltà e sulla stanchezza di alcune formazioni, proprio in quei giorni duramente provate da feroci rastrellamenti, e dall'altra sullo spirito « attendista » — come si diceva allora — di alcune correnti (liberali, democristiani in particolare) del C.L.N. il cui compito pareva fosse solo quello di raccomandare la « prudenza », cioè la passività e l'attesa inerte della liberazione. Infatti, appena si seppe dell'appello del generale Alexander, i rappresentanti di queste correnti corsero con aria di vittoria al Comando generale del C.V.L. per dirci che oramai la direttiva che noi avevamo data e loro avversata, di mantenere ad ogni costo e sviluppare ancora, anche nella stagione invernale, tutte le formazioni partigiane doveva essere immediatamente ritirata. Ci volle del bello e del buono per convincere il Comando generale che non bisognava modificare affatto le nostre direttive di resistenza e di lotta. Ci volle anche una buona dose di faccia tosta a sostenere, come noi tranquillamente sostenemmo, che il proclama di Alexander non diceva per niente quello che gli attendisti gli volevano far dire. Ci arrampicammo sugli specchi per dimostrare che le parole del proclama: « la campagna estiva è finita ed ha inizio la campagna invernale » non potevano voler dire che doveva aver inizio la « stasi » invernale. Nelle direttive di commento al proclama, ricordavamo infatti che « sul fronte orientale, le truppe sovietiche sono alle porte di Budapest e marciano con decisione verso l'Ovest, minacciando di tagliar fuori le truppe tedesche dei Balcani che si stanno ritirando verso Nord. D'altronde l'inverno non è mai stato per l'esercito rosso una stagione di preparazione e di stasi, bensì di grandi operazioni militari di portata non minore di quelle estive »; ed ancora ricordavamo che « la spinta ad Ovest delle truppe sovietiche, che in Ungheria si battono già oltre il Danubio e avanzano lungo la Drava, pone, come una possibilità dei prossimi mesi, la creazione anche ai nostri confini orientali di un fronte alleato ed amico. E' inutile sottolineare l'accelerazione che una simile eventualità, qualora si realizzasse, darebbe a tutto il corso degli avvenimenti militari in Italia e, quindi, anche alla lotta partigiana ».

Allo stesso modo sostenemmo che le altre parole del proclama: « cessate per il momento operazioni organizzate su vasta scala » non volevano dire che bisognava cessare « ogni operazione » ma solamente le « operazioni organizzate su vasta scala ».

Perciò — aggiungevamo nelle direttive da noi presentate e fatte accettare dal Comando generale — ogni richiamo alla direttiva di Alexander per giustificare proposte di smobilitazione, di « contrazione » della forza e della lotta partigiana, di « invii in licenza », di stasi operativa per la stagione invernale, ecc. è assolutamente ingiustificato. La allusione agli « attendisti » era chiara e non sfuggì a nessuno.

E così terminavamo la polemica con la direttiva di Alexander e con i suoi sostenitori: « Non si deve dimenticare che la lotta partigiana, per il popolo italiano e per ogni singolo combattente, non è stata un capriccio o un lusso a cui si possa rinunciare quando si voglia. E' stata ed è una necessità per difendere, giorno per giorno, il patrimonio materiale, politico e morale del popolo italiano; è stata ed è, per la totalità dei patrioti, una necessità personale per difendere la propria libertà e la propria esistenza ». E ancora: « Non possiamo dire ai patrioti che da un anno si battono contro i nazifascisti, non possiamo dire a nessuno che ha imbracciato le armi per liberare il suolo della Patria: adesso vattene a casa, noi ci disinteressiamo di te. Nessuno dei patrioti può tornare alla sua casa, nè al suo lavoro: lo ghermirebbe la reazione nazi-fascista. Una smobilitazione, anche solo parziale, dei combattenti della libertà costituirebbe, di fatto, un invito a capitolare di fronte alle lusinghe e agli allettamenti, a lavorare per i nazi-fascisti, cioè a tradire tutto il passato di lotta e di onore ». Terminavamo con una precisa direttiva di continuare ed estendere la lotta: « Noi dobbiamo prevedere per le prossime settimane e per i prossimi mesi, non una contrazione, non un indebolimento della lotta partigiana, ma bensì la sua intensificazione e l'allargamento delle formazioni armate. In questa previsione i nostri Comandi non possono, non devono orientarsi nel senso della smobilitazione, ma bensì di una maggiore e più larga organizzazione e di una più intensa combattività. Se ciò non facessero, i Comandi verrebbero meno alla loro funzione di direzione e di guida ».

Tutti i partigiani restarono al loro posto di combattimento.

LUIGI LONGO

(Da una pubblicazione sulla storia del P.C.I. in corso di stampa).

LA EROICA STORIA DEL GIORNALE DEL PARTITO NEI RICORDI DI SPANO

Grande come un fazzoletto "l'Unità,, minava il fascismo

La primavera del '24 - Le persecuzioni fasciste - Eroismo dei diffusori clandestini - "Per questo foglietto rischiate anni di galera?,,

L'Unità *era stata, in quella sbiadita primavera del 1924, il segno tangibile della ripresa del Partito. Eravamo andati affondando nel buio dell'isolamento durante tre anni. Senza una guida sicura e sotto il martellamento dello squadrismo fascista il movimento operaio aveva disperso le sue forze; i riformisti puttaneggiavano già con il fascismo, i massimalisti si accontentavano di opporre alla sua offensiva un clamore di vuote declamazioni.*

Alle masse che chiedevano una guida per battersi, la direzione bordighista del nostro Partito rispondeva col rifugiarsi nell'illegalità.

Avevamo ragione perchè denunciavamo gli errori e le debolezze altrui, avevamo torto perchè eravamo soli, perchè non sapevamo metterci decisamente alla testa delle masse. Avevamo ragione perchè ci ispiravamo al leninismo, avevamo torto perchè la via del leninismo non sapevamo seguire.

Nel 1923 avevamo toccato il fondo. Il fascismo trionfante aveva spazzato via tutto, giornali, sindacati, circoli, comuni, cooperative, aveva ucciso alcuni dei militanti migliori, aveva steso sul paese un velo di terrore; e quando eravamo stati soli, aveva aperto il ventennio dei processi contro i « complotti comunisti ». Ma l'esperienza, per quanto dura e amara, non era stata vana. Gli stessi colpi del nemico avevano operato una selezione nel movimento operaio in generale e nelle nostre file: dal vecchio tronco del Partito socialista si era staccata alla fine del '23 una frazione « terzinternazionalista », guidata da Serrati e da Maffi, e nel ricongiungersi al movimento operaio italiano si era così prospettato, dopo tre anni di scissioni necessarie e di sgretolamenti deleteri, un primo ricongiungimento; nelle nostre file s'era andata chiarendo la cessazione della funzione del Partito il quale, ripetendo l'aberrazione bordighiana, trovava naturalmente i suoi capi in Gramsci e Togliatti.

L'Unità *aveva fatto, di quella sbiadita primavera dominata dal terreo ghigno di Mussolini e dal preflenzio del totalitarismo annunziato dalla nuova legge elettorale, una stagione luminosa. Eravamo deboli, eravamo stati battuti, ma ritrovavamo la via delle masse. Avevamo una grande voce.* L'Unità, *che aveva come motivo contingente del suo sorgere la fusione tra i comunisti e i « terzini », aveva in realtà una ragione d'essere ben più profonda: essa indicava la volontà dei comunisti italiani di conquistare una politica leninista, e perciò nazionale e unitaria.*

Nelle elezioni del 1924 l'Unità *fu praticamente la nostra sola voce. I fascisti vietavano o disperdevano i comizi elettorali, bastonavano selvaggiamente i nostri oratori, costringevano all'illegalità la nostra propaganda per poi arrestare i propagandisti. Ma c'era* l'Unità. *Ci voleva coraggio per comprarla o per leggerla in pubblico, ma una copia del giornale correva di mano in mano in tutta una fabbrica, in tutto un casamento, in tutto un villaggio. Poi* l'Unità *levò la voce del Partito nelle prime battaglie parlamentari contro il fascismo confermato al potere dalla sua violenza elettorale e dalla complicità dei democristiani e dei liberali; poi venne il delitto Matteotti. « Via il governo degli assassini! »; con questo titolo su tutta la prima pagina* l'Unità *impostò la grande battaglia che tendeva a spostare la lotta contro il fascismo dal l'incerto terreno di una « questione morale » al vero terreno dell'azione di massa per il rinnovamento sociale e democratico dell'Italia, dell'Italia che aveva dato i natali al fascismo. Quella battaglia fu combattuta da* l'Unità, *sola fra tutta la stampa italiana, e fu condotta apertamente per oltre due anni, finchè il fascismo, travolta la facile barriera della opposizione « morale », gettò nell'illegalità tutto quanto suonava opposizione o semplicemente critica al totalitarismo.*

• • •

Gramsci fu gettato in carcere, Togliatti, per fortuna lontano in missione di partito, sfuggì all'arresto. Ma il giornale di Gramsci e di Togliatti, aveva creato, in due anni e mezzo di vita, attraverso la critica, la denunzia, l'impostazione dei grandi problemi politici, tutta una generazione di rivoluzionari. Pure ancora lontano dall'avere una chiara linea politica leninista, il nostro Partito aveva acquistato in due anni una personalità nuova. L'Unità *si limitò a cambiar corso; cacciata dalle grandi tipografie e dalle edicole, trovò subito la strada delle piccole stamperie clandestine e della distribuzione sotterranea, di mano in mano; riprese le sue pubblicazioni immediatamente dopo la soppressione ufficiale e rimase in vita, senza interruzioni nè soste.*

Talvolta il giornale riusciva a trovare una veste degna e un formato quasi normale; ma più spesso si condensava in foglietti di formato ridotto o ridottissimo, composti a mano o addirittura poligrafati. L'Unità *usciva in tutte le provincie, in tutte le città. La repressione fascista aveva fatto sorgere centinaia e centinaia di giornalisti comunisti improvvisati. Il giornale era spesso povero, talvolta meschino; ma dava una direttiva, una parola d'ordine. Costituiva, per se stesso, una prova di vita. Spesso un poliziotto diceva a un comunista: « E' per questo, che voi rischiate anni di galera? » e mostrava con disprezzo un foglietto grande quanto un manifestino, scritto a macchina.*

• • •

Continuammo. Migliorammo via via la veste tipografica, la tiratura, perfezionammo i metodi di diffusione. Per parecchi anni l'edizione centrale de l'Unità *venne stampata all'estero e introdotta clandestinamente in Italia. Spesso al posto del giornale stampato venivano trasportati i clichè che poi ogni organizzazione del Partito riproduceva per conto suo.* L'Unità *circolava nelle grandi fabbriche e nelle campagne, veniva letta da studenti dell'Università di Roma e da minatori di Iglesias o di Guspini. La polizia infieriva, nelle Federazioni del nostro Partito e nei sindacati si trovano ancora a centinaia i militanti che hanno sofferto anni di carcere o di confino per aver diffuso il giornale illegale.* L'Unità *era l'incubo della polizia; nel 1936, conversando con un poliziotto incontrato per caso nell'albergo di una spiaggia provinciale, un ispettore del nostro Partito si sentì informare che i comunisti erano « gente formidabile, pericolosissima, perfino capace di trasportare intere colline di giornali clandestini attraverso la frontiera ».*

Le scimmie urlatrici della socialdemocrazia e del trozkismo versavano lacrime di coccodrillo sui caduti e accusavano il Partito di essere uno scannatoio. « Perchè sacrificare tanta gente? Come si possono mandare i giovani in galera per diffondere un giornaletto? ». Ma il giornaletto, insistente come una goccia, scavava la pietra fascista. L'Unità *raggiungeva i nostri soldati in Abissinia, passava le linee durante la guerra di Spagna, veniva diffusa tra le nostre truppe in Francia, in Tunisia, durante l'ultima guerra. Nel 1943 il « giornaletto », scritto e stampato da giornalisti improvvisati, divenne l'organizzatore dei grandi scioperi di massa che prepararono la caduta del fascismo: nel Sud* l'Unità *ancora clandestina, grande quanto un fazzoletto, diventò l'organo con il quale Togliatti forgiò l'unità del popolo italiano in lotta contro l'invasore. Qual meraviglia se, tornato finalmente alla legalità,* l'Unità *è diventato improvvisamente il più grande giornale italiano di massa, il giornale autorevole che tutte le cancellerie del mondo seguono e studiano?*

In realtà non c'è niente di improvviso nell'affermarsi del nostro giornale in questi anni. La sua autorità e la sua forza vengono di lontano. Mussolini leggeva attentamente tutte le copie de l'Unità *che la polizia gli inviava, De Gasperi compila i suoi discorsi spulciando attentamente* l'Unità. *Da ventisei anni, senza interruzione, il nostro giornale è la manifestazione genuina della coscienza del nostro popolo, è — del nostro popolo — la voce insopprimibile. Molti anni, alcune guerre infami, le persecuzioni più atroci, due regimi obbrobriosi, nessuno ha mai fatto tacere, nessuno farà mai tacere questa voce. Questa voce non ha mai mentito, nè per il presente, nè per il futuro. Per questo tanto amore e tanto odio si concentrano sul nostro giornale. Quando noi diciamo oggi, da* l'Unità, *che il popolo italiano non farà la guerra, non farà mai la guerra contro l'Unione Sovietica, contro il pacifico paese del socialismo, i dirigenti della politica atlantica di guerra tremano e si infuriano perchè sanno che è vero, sanno che* l'Unità *annunzia implacabile ai guerrafondai il fallimento miserabile della loro politica.*

VELIO SPANO

Il numero de « l'Ordine Nuovo » che dette l'annuncio della fondazione del P.C.I. « L'Unità », continuando le battaglie de « l'Ordine Nuovo », ha raccolto la bandiera del primo quotidiano del partito

La prima copia de « l'Unità », apparsa il 12 febbraio 1924.

IL PARTITO DEGLI ITALIANI

Alla sua nascita, 30 anni fa, il Partito Comunista si presentava in Italia come l'unica forza politica capace di opporsi con successo alla reazione fascista e di preparare la riscossa popolare. Avanguardia combattiva della classe operaia e di tutte le classi lavoratrici, il P.C.I. si avviava sin da allora a diventare il grande partito di massa di tutto il popolo italiano:

1921 58.783 iscritti

La reazione [illegible] e terroristica non piegò il Partito. Esso continuò a vivere e a lottare nella clandestinità, dentro le fabbriche e gli uffici, in esilio, nel chiuso stesso delle carceri. La caduta del fascismo e il movimento di liberazione diedero un impulso nuovo e gigantesco allo sviluppo del Partito, temprato nella gloriosa lotta partigiana consacrata dal sangue dei suoi migliori combattenti:

1944 401.960 iscritti

Liberata l'Italia, il Partito proseguì nella sua ferma politica di unità nazionale, ponendosi alla testa di tutto il Paese, nell'azione conseguente e coraggiosa per la ricostruzione dell'Italia, l'instaurazione di un regime di democrazia progressiva, la conquista di una completa ed effettiva indipendenza nazionale. Al V Congresso, il P.C.I. si presentava come il più grande partito nazionale, che avrebbe dato, fra l'altro, il contributo decisivo alla creazione della Repubblica:

1945 1.770.896 iscritti

Le lotte degli ultimi anni hanno visto il P.C.I. alla testa della classe operaia e dei suoi [illegible]ati impegnati in una strenua lotta per la difesa del [illegible] e del lavoro di tutti gli italiani, per la conservazione dell'unità e della libertà d'Italia minacciata dall'imperialismo americano e dagli sbirri al suo servizio nel nostro Paese, per la salvezza della pace stessa. E la parte più avanzata degli italiani è oggi nel Partito Comunista, strati sempre più larghi di italiani vedono oggi nella forza crescente del P.C.I., la forza stessa dell'Italia, la garanzia sicura di un avvenire felice per tutti i suoi figli:

1950 2.576.487 iscritti

L'ingresso del Teatro di Livorno dove si tenne il XVII Congresso socialista